

## Presidente Regione Toscana

Enrico Rossi

### **Giorno del Ricordo**

---

*Firenze, 10 Febbraio 2011*

---

Signor Presidente,  
Collegli Consiglieri,  
Autorità presenti,  
Signore e Signori,

siamo qui con l'intento di "conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale", come afferma la legge che, nel 2004, ha istituito il "Giorno del Ricordo".

E' stato un atto di giustizia che, dopo i tanti e prolungati silenzi su questa vicenda, era dovuto alle vittime ed ai loro congiunti, privati di quel riconoscimento pubblico che è il segno tangibile dell'attenzione di tutto il Paese verso le tragedie del recente passato.

Ricordare la drammatica vicenda degli italiani dei territori del confine orientale, originari dell'Istria, di Fiume o della Dalmazia, vittime o costretti all'esodo nel secondo dopoguerra, è un riconoscimento al dolore ed alle sofferenze di quanti persero la vita o videro tagliate le proprie radici, sradicati dalle proprie case e dal proprio mondo.

Gli esuli furono costretti in condizioni di estrema difficoltà, privati del riconoscimento delle proprie giuste ragioni, guardati con sospetto e diffidenza. Conobbero un Paese ingrato ed un'opinione pubblica distante e quasi ostile. Oggi siamo chiamati al risarcimento per le vittime di questa tragedia ignorata e negletta.

La Regione Toscana ha in grande considerazione la "memoria pubblica" delle vicende tragiche del Novecento, nella certezza che si tratti di un investimento necessario da un punto di vista civile e culturale, ma, ancora di più, che la conoscenza del recente passato sia un incentivo all'impegno nella vita pubblica e, quindi, alla crescita della democrazia.

L'Europa della tradizione civile, della cultura universale, del progresso e della scienza, laboratorio politico dei diritti, fu travolta

tra il 1914 ed il 1945 da due conflitti mondiali e sperimentò la rovina del proprio patrimonio di valori scardinato dalla novità che vide il principio nazionale diventare competizione armata. Alcuni storici parlano di una “Guerra dei Trent’anni” del Novecento.

Come afferma lo storico Paolo Pezzino, non fu più “...una guerra tra Stati, ma una guerra tra Nazioni, con la Nazione che rappresenta la volontà generale, che sorregge lo Stato e da questo viene mobilitata.”

Guerra totale e perciò organizzazione totale della società e ruolo essenziale dello Stato, con il corollario di barbarie della guerra moderna che, per sua natura, mobilita non solo uomini e risorse, ma alimenta attivamente la demonizzazione e disumanizzazione dell’avversario. Su questo scoglio la civiltà europea si è infranta.

Sappiamo che la storia dei territori orientali apre orizzonti complessi di ricerca ed interpretazione e che le migliaia di morti delle foibe appartengono alla sterminata schiera di vittime del Novecento europeo che ha prodotto pulizie etniche, genocidi, stermini, intolleranze e guerre di massa.

Alla fine della seconda guerra mondiale, dal Baltico all’Adriatico, si assiste ad un vasto movimento di popolazioni costrette ad abbandonare i territori in cui vantano presenze secolari per trasferirsi forzatamente dentro i confini che i trattati di pace assegnano alle varie patrie nazionali.

La tragica vicenda delle foibe vide un intreccio di giustizialismo sommario, cieca violenza, parossismo nazionalistico oltre al disegno di “sradicare” la presenza italiana da quei territori, portando a compimento un disegno annessionistico che prevalse poi nel Trattato di Pace del 1947 e sancì il disegno di una vera e propria “pulizia etnica” a danno della popolazione italiana.

L’inizio del dramma è nei giorni successivi all’armistizio dell’8 Settembre del ’43, ma l’apice si raggiunse nella primavera del ’45. Si ebbe una sconvolgente stagione di morte con migliaia di civili barbaramente uccisi, vittime innocenti di un’operazione pianificata in cui confluirono odio nazionalistico anti-italiano, contrapposizioni ideologiche e vendette personali, dentro un clima di “resa dei conti” per le colpe ed i crimini del fascismo. Vittime anche i 350.000 esuli italiani costretti ad abbandonare le loro case per sfuggire alla pulizia etnica del governo jugoslavo.

Ogni volta che una ricorrenza ci offre l'occasione di ritornare con il pensiero alla storia dell'Europa dello scorso secolo, possiamo misurare tutta la distanza che ci separa da quella stagione di guerre e di stragi.

Da quell'abisso siamo usciti a fatica e a caro prezzo, e possiamo davvero apprezzare questo lungo periodo di pace e di riconciliazione che ha visto il nostro Continente superare odi e rancori e darsi un progetto di struttura sovranazionale che vuol giocare il proprio ruolo in una dimensione di "potenza civile".

Il nostro Paese, del resto, si è dato una Costituzione che delinea i compiti di uno Stato impegnato nella tutela ed nell'espansione dei diritti della persona, che sono intangibili e che rappresentano la garanzia sostanziale che il passato non tornerà.

Vogliamo costruire una coscienza del rispetto dell'altro che condanna ogni rigurgito nazionalista e xenofobo. E' per questo che mettiamo all'indice tutte le violenze e le stragi compiute dal nazismo, dal fascismo e dal movimento comunista, seppure su piani diversi.

Il nostro europeismo è dunque fortemente sostanziato di scelte di civiltà politica e di valori. Nell'Europa di oggi le minoranze non sono un simbolo di divisione o di esclusione, ma rappresentano una fonte di arricchimento. Il nostro Paese si è impegnato in questi anni per favorire il riconoscimento e la valorizzazione dei diritti delle minoranze italiane in Slovenia e Croazia.

Dobbiamo essere grati a coloro che hanno contribuito alla costruzione di questa Unione Europea attraverso un percorso difficile e complesso e rendere omaggio a quella sterminata moltitudine di cittadini europei che, come gli italiani del confine orientale, sono stati vittime innocenti delle contrapposizioni e degli odi nazionalistici, della distruzione dei valori e della morale, della riduzione dell'uomo a oggetto di manipolazione.

Ai giovani dobbiamo una riflessione che, chiuso il capitolo delle ideologie, debba partire, credo, dal tema della speranza.

Come afferma un pensatore europeo, Ernst Bloch, "...il lavoro della speranza non è rinunciatario, perché...desidera avere successo. L'effetto dello sperare...allarga gli uomini invece di restringerli...vuole uomini che si gettino attivamente nel nuovo che si va formando ed a cui essi stessi appartengono."

Il Novecento europeo ha prodotto però anche una confutazione radicale dell'immagine della storia come sviluppo lineare e progressivo. In un bel libro di Walter Benjamin la speranza è ben rappresentata dalla figura scolpita da Andrea Pisano nel portale sud del Battistero di Firenze. La Speranza di Andrea Pisano, dice Benjamin, e ognuno di noi può agevolmente costatarlo, "...leva impotente le braccia verso un frutto che le rimane irraggiungibile e tuttavia è alata."

Possiamo dedurre che il problema della speranza non è esclusivamente quello della spinta in avanti alla ricerca di un mondo migliore. Il problema della speranza è, piuttosto, quello di fare i conti con il presente e con il passato. Senza una nostra collocazione "ragionata" e "pensata" la tensione verso il futuro risulta vuota ed il vuoto non porta mai verso il meglio.

Se ne accorsero anche a Livorno dove tra il 1947 e il 1956 arrivarono circa 1000 profughi istriano-almati; molti si fermarono, molti transitarono verso altre destinazioni. All'inizio furono sistemati in condizioni precarie di primo alloggio nella zona del Calambrone, ma subito dopo vennero loro assegnate delle case popolari nel quartiere Sorgenti, vicino alla Stazione centrale.

I livornesi si accorgevano della loro presenza anche dal dialetto che ascoltavano sugli autobus, negozi, luoghi di lavoro e di incontro. Venne anche costituito un fondo di sostegno da Comune, società Solvay, Associazione Carabinieri e altri, che ogni anno veniva usato per acquistare libri e altri materiali scolastici.

Nonostante in quegli anni esistesse, anche a Livorno, una diffusa povertà, che avrebbe potuto alimentare atteggiamenti di timore verso chiunque arrivasse da fuori "a portar via quel poco che c'era", non si registrarono mai atti di intolleranza o comportamenti che emarginassero i profughi istriani.

Se a ciò si aggiunge che queste persone arrivavano nella "rossa" Livorno ed erano visti come "i fascisti" che fuggivano dalla Jugoslavia di Tito, si può ben dire che la città - residenti e Istituzioni - seppe reagire con spirito di solidarietà e di accoglienza, tutt'altro che banale.

Signor Presidente, Colleghi consiglieri,

nella “Giornata del Ricordo” dobbiamo sottolineare due novità importanti.

La prima. La recente visita di Stato del Presidente della Slovenia, Danilo Turk, ricevuto al Quirinale dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, segna sotto molti aspetti una pagina nuova nei rapporti con la limitrofa repubblica slava. Il Presidente Turk ha segnalato ai giornalisti di aver proposto la costruzione di un comune parco della pace da Caporetto a Duino dove, nella Prima guerra mondiale, morirono centinaia di migliaia di italiani e di slavi.

La seconda. Il 13 Luglio 2010 i tre Capi di Stato di Italia, Slovenia e Croazia, incontrandosi a Trieste, hanno sancito importanti accordi intereuropei. In quel “momento magico”, secondo le parole del nostro Presidente, aleggiavano tutte le vittime innocenti, da quelle delle trincee del 1915 a quelle delle foibe del ‘43-‘45.

Si può quindi dire che si è chiusa una ferita e che anche l’opinione pubblica, i media ed i politici del nostro Paese, devono sintonizzarsi su questa nuova dimensione.

L’importante lavoro degli storici deve essere accompagnato da una politica che usi un linguaggio adatto a rappresentare le ragioni dell’unità e del dialogo. Dare spazio al pregiudizio e alla polemica strumentale è solo un danno per il nostro paese.

Cogliamo questa occasione per spostare in avanti, ambiziosamente, l’obiettivo di un giusto riconoscimento della nostra storia recente e per lavorare concretamente alla costruzione di un Europa che sia una vera opportunità per i nostri giovani.